



Addio, «Saeta Rubia»

Muore Alfredo Di Stefano, aveva 88 anni Simbolo del Real, una leggenda del calcio



Alfredo Di Stefano in campo nell'agosto del 1963 FOTO AP

Per molti era meglio anche di Pelè e Diego Maradona. Un calciatore totale e anche goleador. Un uomo sobrio: vinse tutto con il Real Madrid

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

SE N'È ANDATO COME IL SUONATORE JONES, VICINO AL RINTOCO DEI NOVANTA, E COME LUI CERTAMENTE CON LA VITA, SE NON PROPRIO COL PALLONE, AVREBBE ANCORA GIOCATO. Alfredo Di Stefano, per tutti «Saeta rubia», la freccia bionda che ha impastato e forgiato il mito del Real Madrid, è morto ieri pomeriggio nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale «Gregorio Marañón» di Madrid. Ci era arrivato, senza più riprendere coscienza, dopo aver festeggiato con gli amici il suo compleanno, sabato scorso, il giorno dopo aver compiuto 88 anni. Il brindisi, gli auguri come reduci di un'epoca dorata e in agguato l'attacco di cuore fatale. Un lunghissimo arresto respiratorio di 18 minuti, nove anni dopo l'infarto che nel 2005 a Valencia lo aveva costretto ad un impianto di quattro by-pass.

Si è sentito male a due passi dallo stadio Santiago Bernabeu, il tempio che lo ha consacrato e la città dove ha passato gran parte della sua vita, costruendo una *leyenda* che è diventata tale molto prima che smettesse di giocare. Col Real ha vinto tutto, del Real è stato simbolo e uomo immagine, antesignano del moderno karma dei calciatori-divi, «quel che sembri sei» il suo motto, e quindi bei vestiti, portafogli gonfi, bella vita. In un'epoca, tuttavia, nella quale il fascino dei *blancos* era puro, assoluto, mondato dalle coeve suggestioni commerciali. Otto scudetti e cinque Coppe dei Campioni consecutive dal 1956 al '60 (49 reti in 58 partite) nella sua epopea a Madrid, fino all'abdicazione nella notte del Prater che ha consacrato in Europa la grande Inter di Helenio Herrera. Ma anche una Coppa intercontinentale e due Palloni d'Oro (1957 e 1959), ventidue titoli complessivi in tutta la carriera che è cominciata nel River Plate, in Argentina, e che è stata lanciata dalla Colombia, dove ha giocato fino a 27 anni con i Millonarios di Bogotá. Alfredo Di Stefano ha salutato tutti proprio durante i mondiali, ma per ironia della sorte lui non ha mai giocato una partita della Coppa del mondo, perché all'epoca Argentina e Spagna erano

molto lontane dalle padrone del mondo. Un giocatore totale anni luce prima del calcio globale dei difensori che attaccano e delle punte che rientrano, un calciatore che dettava legge in ogni zona del campo e che della tecnica e della velocità, la *saeta*, ha fatto il proprio marchio di fabbrica. Stiamo parlando di una macchina da calcio che ha segnato 529 gol in vent'anni di carriera, una cifra onirica anche per gli assi da Playstation dei tempi odierni.

Un fuoriclasse che nelle improbabili classifiche degli appassionati e degli esperti è tutt'ora preferito a Pelè e Maradona, di certo uno dei padri fondatori, nella Hall of Fame del pallone. Come loro, come i più grandi, è stato un uomo che dietro alle luci ha macinato anche alcune ombre. La più grande di tutte, non per colpa sua ma con lui come protagonista, il tiramolla per accaparrarselo tra Real Madrid e Barcellona, dopo averlo scoperto in Sudamerica, dove dicono la Roma lo avesse notato ma scartato per motivi anagrafici, e dove era già a buon punto di una carriera fatta di gol, soldi e donne. Anche allora, proprio da allora, la rivalità tra le due cugine spagnole era acerrima e per questo, forse, per parlarlo alla Casa Blanca intervenne Franco, il Caudillo in persona. Il generale aveva il Real nel cuore, sono state scritte molte pagine sul ruolo dei *blancos* nel regime, e impose il suo trasferimento nella capitale, defraudando i blaugrana che lo avevano già in pugno e ponendo le premesse di un dominio madridista assoluto. Le cifre economiche della sua carriera misurano le dinamiche economiche di mezzo secolo di pallone. Il Real lo pagò al River 150 milioni di lire e gli diede uno stipendio annuale di 39 milioni, 500mila lire al mese. A 34 anni, all'apice della sua dorata carriera, venne valutato un miliardo di lire ed era sicuramente il calciatore al centro del mondo. L'atto di forza del regime di Franco diede i suoi frutti. Quando Di Stefano arrivò a Madrid, di cui divenne il leader in dieci anni pigliatutto (216 gol in 282 partite), il Real non vinceva da 20 anni. Divenuto molto più di un calciatore di successo, era un simbolo. E come tale, la notte del 24 agosto 1963, fu sequestrato mentre era all'hotel Potomac di Caracas dai filo-castristi venezuelani. Venne liberato 56 ore dopo, senza riscatto e senza che gli fosse torto un capello: un'azione dimostrativa davanti al mondo che aveva usato proprio la «Saeta Rubia», che dal 2000 è diventato presidente onorario del Real e come allenatore, a Valencia, si è tolto anche la soddisfazione di vincere una Coppa delle Coppe nel 1980.

Un predestinato, se si legge quello che ha dettato al suo biografo Cesar Pasquato: «Non sono mai stato molto disciplinato nella vita privata, ho bevuto botti di vino e ho mangiato quintali di pesce fritto, ma tutto questo mi serviva per stordirmi e non pensare ad altro. Ma in sostanza io mi sono mortificato in campo in allenamenti durissimi, mentre nei giovani d'oggi c'è la tendenza ad allenarsi poco e a non saper soffrire. Il campione deve essere ambizioso ogni giorno di più, ogni giorno più ambizioso del giorno prima». Solo così, forse, poteva diventare il fuoriclasse dei due mondi, argentino di origine italiana, padre del calcio universale, icona di un tempo (e di un pallone) che fu. E alla fine, posare sorridente con le sue cinque coppe dei campioni, allineate per sempre davanti alla sua intonsa *camiseta blanca*.

Kittel non ha rivali sotto Buckingham Palace

ANDREA ASTOLFI

VINCENZO NIBALI SUPERERÀ LA MANICA IN MAGLIA GIALLA, NON POTEVA PERDERLA SUL MALL DI LONDRA, DOVE ERA SCONTATO L'ARRIVO DI GRUPPO, E DOVE MARCEL KITTEL HA MESSO IN FILA TUTTI PER LA SECONDA VOLTA, PER LA SECONDA VOLATA SU DUE. Sono sei i successi al Tour del tedesco tra lo scorso e quest'anno, e con Cavendish già a casa non s'immagina chi possa negargliene molti altri. Dipenderà dalla corsa, dalla strada, certo, ma di tappe per velocisti al Tour ce ne sono almeno otto, poi bisogna arrivarci alla volata, non cadere essenzialmente. Per il resto, a volata lanciata, con la strada aperta davanti, il treno tedesco non lo fermi più: va, puntuale e potentissimo. Sagan, che allo sprint non è esattamente fermo, è sembrato minuscolo mentre Kittel spalancava l'apertura alare davanti a Buckingham Palace, sull'asfalto rosso come un tappeto srotolato.

Tappa mollemente adatta a una semplice difesa della tunica gialla, Nibali non aspettava altro



Vincenzo Nibali è ancora maglia gialla FOTO AP

dopo Sheffield. Lunga transumanza tra campi verdi, da Cambridge alla periferia londinese, poi il parco olimpico, e poi il centro, uno spettacolo irreali di folla: bandierine britanniche un po' meste però, per l'assenza di Cav e per lo smacco subito da Froome nello Yorkshire. Un colpo che ha fatto male, più di quanto non sembri: «Non mi aspettavo un attacco così, ho fatto gran fatica, poi lui è stato bravo» diceva in partenza il keniano bianco, sul cui stato di salute continuano voci e smentite: ha avuto il tifo, sì, forse, no, ha sconfitto la schistosomiasi ma gli è rimasta una blastocistosi, e per di più soffrirebbe di orticaria, e passerebbe le notti a grattarsi fino a sanguinare. Una persona normale starebbe a casa a curarsi, lui combatte per vincere il Tour. Ha l'asma, anche per quello al Delfinino, nel finale di un tappa, lo si è visto spruzzarsi in bocca del Ventolin, prescritto regolarmente, ci mancherebbe. Il ragazzo non è spensierato, stringe i denti, per la sua missione ha chiesto alla Sky di dare il benservito a Wiggins, perché non disturbasse: Richie Porte è assai più mansueto e assai più affi-

dabile. Ma la prima salita, non quella verso Gerardmer, ma più probabilmente la Plancher des-Belles-Filles dirà moltissimo. Là potremo, anche, quantificare la dimensione dei sogni di Nibali, che però va cauto, «lavoriamo, speriamo, e poi giorno per giorno vedremo». Uno, davvero facile, è andato.

Qualche brivido lungo la strada per qualche mano di troppo intenta a scattare foto, Andy Schleck è finito per terra, senza conseguenze: però la compostezza degli inglesi è ammirevole, come la loro passione. Conoscono il ciclismo su strada, tranne gloriose e brevissime parentesi passate (Simpson, Hoban, Boardman in tempi più recenti, i due Millar, anche se entrambi scozzesi), da cinque anni e già riempiono le strade, le inondano. Il futuro sono loro.

L'oggi è una tappa comoda per aggiungere una gialla e sottrarre un giorno all'eterna sequenza di giorni che mancano ai Vosgi: dal pas de Calais a Lille, con breve passaggio in Belgio, tappa ultrafacile e ultrapericolosa, con strade strette e insidie a ogni angolo.